

De analogica delicti
(*sulla simbolica dei reati*)
Per una semeiotica del corpo nella simbolica dell'intervento educativo a favore del
minore sottoposto a procedimento penale

a cura del dott. Massimo Zaina
coordinatore Servizio Adolescenti in difficoltà
del Comune di Milano

prima parte

Il contesto specifico in cui opera l'educatore per la devianza è fortemente caratterizzato dalla scelta di modalità espressiva con la quale l'utente comunica le proprie forme di disagio e che –in certi casi- diventa lo 'stile' di comunicazione attraverso il quale la persona attua le relazioni con il mondo.

Diversamente da un Servizio che si occupa di pazienti psichiatrici dove il veicolo privilegiato di comunicazione è dato dal sintomo mentale, oppure da un Reparto ospedaliero in cui il veicolo adottato è il disturbo somatico, l'educatore per la devianza impatta normalmente qualcosa che viene espresso sotto forma di *comportamento deviante*, e come tale qualificantesi sul piano dell'agito.

Diremo a questo proposito che l'*agito* –e in particolare l'agito antisociale che chiamiamo reato- costituisce la veste formale mediante la quale l'individuo di cui si occupa l'educativa per la devianza, dà valore espressivo a contenuti interni specifici che debbono essere comunicati.

Su questo piano la letteratura di settore ci dice che si tratta perlopiù di una comunicazione di marca maschile (sebbene il fenomeno della devianza femminile presenti in questi anni un progressivo innalzamento della casistica) che riguarda l'adolescente e il tardo adolescente italiano e straniero e che è sostenuta da cause e condizioni strutturali le più disparate.

Appare quindi evidente che nell'economia di crescita di- questo adolescente, un particolare conflitto evolutivo, una data forma di disagio relazionale, una problematica contingente che intercetta la vita del minore, vengono a sfociare non tanto in prima istanza sotto forma di malattia fisica o disturbo psichico, quanto invece in qualità di espressione comportamentale che assume la conformazione di un agito antisociale.

In altre situazioni potrebbe invece accadere che il fatto reato si inserisca in una struttura di personalità già disturbata psicologicamente, dove l'agito è la diretta conseguenza del disturbo psichico in quanto tale.

Oppure che prenda il sopravvento il tema di una malattia fisica, come via di sbocco del conflitto in atto.

Sappiamo infatti bene dalla clinica che la malattia –fisica o mentale che dir si voglia- di qualunque tipo si manifesti, rappresenta sempre la miglior soluzione che il paziente si dà in ordine al conflitto che sta vivendo.

A parità di conflitto è come se i ‘disturbi del comportamento in senso lato’ costituissero una sorta di crinale che tiene in qualche modo al riparo l’adolescente dai rischi di una ben più seria compromissione dello stato di salute psicofisica.

A seconda delle variabili in gioco su questo piano, possiamo pertanto ipotizzare che qualsiasi conflitto –se non riesce a diventare oggetto di presa di consapevolezza dal momento che non può ancora venire rielaborato e trasformato dal soggetto in chiave di comunicazione evoluta attraverso la relazione, la parola- rischia di prendere la via del corpo, piuttosto che quella dello psichico.

Visto in questa prospettiva, il comportamento delinquenziale potrebbe quindi essere la strategia –ancorché inconscia- di agire primariamente il conflitto senza compromettere ancora la sfera psicosomatica dell’individuo, almeno nelle forme per le quali il passaggio all’atto antisociale presuppone una scarica estrovertita e non rimane sul soggetto, come invece accade nei comportamenti autolesivi.

In questo senso l’educatore della devianza si pone quale riferimento relazionale nei confronti di un ipotetico adolescente il quale, non essendo ancora in grado di accedere a modalità di gestione del conflitto sufficientemente evolute, ricorre all’agito deviante quale significante in grado di veicolare il conflitto stesso, estendendone le ragioni all’ambiente di riferimento.

E’ necessario a questo punto entrare nel merito di una lettura capace di decodificare le caratteristiche formali che tengono dietro alle varie tipologie di agito antisociale, cominciando ad esempio a distinguere tra un comportamento per l’appunto autoaggressivo e un’attitudine di natura eteroaggressiva.

Ciò che si vuol mettere in evidenza in questo articolo è che in ogni caso l’educatore, prima ancora di avere a che fare con una possibilità di accesso al conflitto dell’adolescente su base verbale –quand’anche questi aspetti risultino in qualche modo presenti nel ragazzo- si trova a relazionarsi con una struttura comunicativa più arcaica e indecifrabile, quella che fa riferimento all’*agito* e al *corpo*.

Intendiamo per ‘corpo’ colui che è il depositario ontogenetico della storia autobiografica di questo conflitto, un corpo spesso ancora separato o non integrato rispetto alla presa di consapevolezza delle ragioni che sostengono il conflitto, né delle chiavi trasformative che rendono possibile la sua rielaborazione.

‘Agito’ può essere perciò l’esito oggettivabile di una scarica pulsionale che ha trovato in questo caso nel reato il veicolo attraverso il quale uscire allo scoperto: come tale ciò che chiamiamo per comodità *reato* acquista dignità di strumento sostitutivo per una comunicazione, che il soggetto non può veicolare in altro modo.

A molti di questi ragazzi orbitanti nel circuito penale viene conferito un supporto di tipo psicologico, il cui setting si basa su un'interazione fortemente giocata attraverso il codice verbale; d'altra parte anche una componente significativa delle competenze educative si appoggia alla capacità di utilizzare il linguaggio verbale al fine di riflettere sul e rielaborare l'agito, donde la messa a punto degli opportuni strumenti legati al colloquio.

Gli studi sul concetto del "pensiero operativo", cioè quella particolare condizione caratterizzata da scarsa vita fantasmatica, carenza di sogni, pensiero pragmatico rivolto al presente e incapacità a gestire i conflitti psichici che vengono dalla realtà concreta, sostengono come l'intervento a favore di questi soggetti richieda un'impostazione particolare, che utilizzi mezzi adeguati, non essendo questo tipo di paziente idoneo a trattamenti di psicoterapia verbale.

Non è quindi un caso che la realtà ci confermi come molti di questi ragazzi, tesi ad un pensiero operativo di tipo concreto, non riescano a fruire né della risorsa psicologica tout court, né di una capacità di riportare su un piano di realtà l'analisi di ciò che si è mosso nel proprio mondo interno, anche disponendo di un sostegno educativo ad hoc. In altri termini potremmo dire che il corpo in questi casi viene investito come strumento per "significare" la domanda implicita che l'adolescente pone: sono ragazzi che risultano estranei al proprio corpo e alla loro storia personale, che sembrano non sapere cosa è successo loro, cosa stanno cercando, che cosa stanno chiedendo.

La domanda che ci poniamo a questo punto è se non vada ripreso in mano –anche in termini di strumenti di lettura, oltre che metodologici- un campo che si presti meglio della parola ad interagire sul versante dell'agito e del linguaggio corporeo, ovvero la capacità di predisporre interventi di presa in carico educativa, in grado di entrare direttamente nell'ambito delle funzioni psicosomatiche che si giocano a questo livello, e dei riferimenti simbolici ad esse connesse.

In fin dei conti occuparci del linguaggio del corpo e stabilire una connessione con gli aspetti legati alla comunicazione agita vuol dire –ancorché disporre di chiavi di lettura in tal senso- immergersi sul livello sintonico del modo di parlare dell'utente, il che come effetto, crea di per sé un campo favorevole alla relazione.

E ciò acquista uno spessore di importanza ancor più rilevante se addirittura ci posizioniamo nell'ambito della presa in carico del minore straniero, dove ad essere il più delle volte fortemente penalizzato è chiaramente il registro linguistico verbale.

Affianco all'aspetto strettamente linguistico va poi considerato il fatto che solitamente il ragazzo straniero –in particolar modo se nordafricano, sudamericano o anche proveniente dall'est europeo- è più incline di quello italiano a far riferimento ad una comunicazione di tipo primario, all'interno di una relazione più 'arcaica' con l'adulto e con i pari, fondata sul contatto, sullo scambio e il confronto sul piano fisico.

Che valore allora dare poniamo ad un disturbo respiratorio piuttosto che ad un traumatismo da incidente occorsi al ragazzo che stiamo seguendo ce lo dice evidentemente la clinica a cui lo affidiamo per la diagnosi e le cure del caso, ma che valore acquistano questi micro eventi in relazione con il percorso evolutivo dell'adolescente e perché si manifestino proprio in quel modo e in quel momento della crescita, rende forse l'idea del salto qualitativo su cui stiamo cercando di muoverci, fosse anche soltanto dal punto di vista di un aumento di sensibilità da parte dell'operatore che si pone la domanda.

Impossessarci in altre parole di una capacità di lettura *sincronica* in ordine agli eventi che costellano la biografia dell'adolescente in questione, ci darebbe immediatamente l'apertura ad una miniera di informazioni assai preziose per orientare la strategia del nostro intervento, proprio per il fatto che abbiamo incrementato sotto forma di connessioni, i livelli di comprensione del caso e di decodifica attraverso il 'parlare del corpo', dello stato psicosomatico specifico in quel momento del minore.

Tanto più, infatti, noi ci rivolgiamo ad un livello di comunicazione per così dire "regredito" come può essere una manifestazione sintomatica del corpo, tanto più il rimbalzo sarà di tipo simbolico.

Allo stesso modo anche i reati alla persona, piuttosto che nei confronti degli oggetti del mondo assumono valore di comunicazione più involuta che non la parola, la quale –qualora venisse adoperata 'al posto' dell'agito- darebbe adito ad un'interazione più ricca con la realtà, in quanto suscettibile di scambi reciproci e il più possibile paritetici, anziché unilaterali.

Non è pertanto vero che i ragazzi del penale, così improntati ad una modalità relazionale fondata sul pensiero concreto e sull'agito, manchino di immaginazione, di creatività e di capacità astrattiva: è vero invece con ogni probabilità che il potenziale energetico trasformativo è stato trasferito sul corpo, sull'atto, a scapito delle altre componenti comunicative più evolute.

E' nel parlare del corpo e dell'agito che dobbiamo andare pertanto a rintracciare i contenuti legati all'immaginario, alle fantasie e al potenziale creativo dell'adolescente.

Anche l'identità delinquenziale può essere infatti vista come il tentativo che il soggetto si dà in ordine alla ricerca della propria guarigione, in quanto l'atto trasgressivo può tener dietro ad un'esigenza che non risponde tanto al bisogno di infrangere delle leggi, quanto alla necessità di perseguire comunque le proprie finalità evolutive.

E' come dire che esistono le leggi degli uomini conformanti l'ordinamento sociale, ma esiste parimenti una legge del cuore che è invece in sintonia con il desiderio evolutivo di ogni individuo e non è detto che i due piani coincidano sempre, tanto più per un adolescente che sta imparando a sperimentarsi...

Detto ciò è interessante sottolineare l'importanza per una professione quale quella educativa, così prossima a cogliere le potenzialità evolutive anche ove si tratti di potenzialità marginali, di colmare e potenziare un campo conoscitivo, in cui l'interazione gioco forza avviene -prima che attraverso il registro verbale- per il tramite della mediazione corporea, intesa come lo scambio non verbale tra il corpo dell'adulto e quello del ragazzo, tra il "fare" dell'operatore e l'"agire" dell'utente.

Se lasciamo troppo *al caso* questa interazione sul non verbale o non ci curiamo di assumerla alla stregua di un veicolo di comprensione, di comunicazione consapevole e capace di incidere nella dinamica con l'altro, si pone il rischio di un corpo lasciato in ombra, di cui l'operatore diventa immemore tal quale il ragazzo, e noi sappiamo che tutto ciò che diventa inconscio può alla fine risultare pericoloso.

Ma non tanto perché il corpo sia qualcosa di terrifico di cui aver paura, quanto per il fatto di subire -più che riuscire a direzionare- una comunicazione, con la conseguenza di essere a quel punto "giocato" dall'utente e dalla mia stessa incapacità di parlare: anziché lavorare per il cambiamento e la trasformazione, avrò allora tutt'al più contribuito al mantenimento del sintomo, risultando del tutto funzionale allo statu quo che tiene legato l'individuo alla sua storia di appartenenza.

E' evidente che questo taglio operativo non ha lo scopo di escludere il registro verbale della comunicazione, semmai di tentare un'opera di integrazione per così dire fra i due 'emisferi' della relazione, in modo da ottenere un modello unitario e complessivo su questo piano.

Tutte le tecniche che fanno leva sul corpo o poco o tanto concorrono a trasformare quello che la psicologia dinamica chiama il "pensiero operativo teso alla prassi" in linguaggio verbale: l'educatore opera qui con la finalità di andare a recuperare l'immaginario dell'adolescente concretizzato nel corpo, permettendogli di riappropriarsi del suo mondo fantasmatico, ovvero di accedere ad una dimensione più 'nevrotica' della sua esistenza.

Non è un caso che negli ormai lontani anni '80 l'esordio dell'intervento educativo nel mondo del penale minorile sia coinciso con l'affermazione del modello della *pedagogia del fare*.

L'idea di fondo che ha da subito permesso di entrare quindi in gioco con l'utente del penale minorile, si appoggiava sull'intuizione che si dovesse rendere tale relazione tanto più sintonica possibile, nella misura in cui all'agito del ragazzo si rispondeva con l'*agito pedagogico* dell'educatore.

A quel modello si sono poi nel tempo giustapposti sempre più strumenti con lo scopo di andare ad aprire 'nuovi' canali comunicativi, quali ad esempio le attività di tipo teatrale, musicale, financo gli interventi a mediazione corporea in ambiente naturale.

Manca però allo stato un modello unificato che consenta di sintetizzare in una visione complessiva i prodotti derivanti dalla comunicazione per così dire dell'emisfero sinistro con quelli dell'emisfero destro, in modo da orientare la pratica in questo caso educativa, sempre più verso una direzione olistica dell'intervento, dove l'individuo diviene una totalità psicosomatica.

E' come dire che al di là dello specifico contesto (*il carcere minorile, la comunità, il territorio, ecc.*) in cui mi trovo a interagire con l'utente o della prospettiva attraverso la quale guardo al bisogno che mi viene comunicato (*l'orientamento, il tempo libero, l'inserimento lavorativo, ecc.*) il vero salto qualitativo dell'intervento deriva dalla capacità che io ho di avvicinarmi a cogliere la "totalità" dell'altro, senza escludere o lasciar fuori dei pezzi...

E come è possibile allora inferire i significati del parlare del corpo, dell'agito, con l'altro versante della comunicazione verbale, onde farne risultare una lettura il più possibile univoca e utilizzabile ai fini della presa in carico educativa?

Dovremmo qui aprire uno spazio di ricerca e approfondimento teso a individuare i criteri attraverso i quali l'educatore può utilizzare nello specifico i prodotti derivanti dagli interventi operati mediante i vari canali corporei, nell'ambito dell'allestimento del piano di lavoro educativo.

Essendo allo stato aperta una sperimentazione in tal senso, che non ha ancora restituito in modo sistematizzato degli esiti praticabili, basti dire che lo strumento più congeniale per tenere assieme questi due versanti e realizzare il collegamento di senso fra materiali esperiti dall'ambito sia della comunicazione verbale che di quella non-verbale è di fatto l'**analogia**.

Essa, infatti, è quella figura definita dalla linguistica operativa, che si muove in modo intuitivo-creativo cogliendo della realtà quegli aspetti di continuità inerenti alle funzioni in atto e riuscendo a connettere sia la dimensione del mondo reale (il corpo, l'agito, la materia) sia quella della sfera mentale (il racconto, le rappresentazioni, le fantasie, le produzioni ideative, il mondo cioè della parola).

Legare insieme questi piani vuol dire fare dunque opera di amplificazione nell'ambito di un percorso di conoscenza e con ciò aumentare la possibilità di incidere nel processo di cambiamento.

Ma significa anche recuperare quella visione del *continuum* mente-corpo, non più colto in modo separato, ma come una dimensione facente parte di un unico campo informativo.

E' inoltre importante sottolineare che l'anatomia del simbolo è la struttura analogica intorno alla quale ruotano i segnali che appariranno come significanti.

Ad esempio un simbolo visivo appare come unità, ma al suo interno vi è un'anatomia che regge i significati che si rendono espliciti, una volta che il simbolo stesso sia stato decodificato.

L'analogia quindi rappresenta una sorta di scheletro su cui il simbolo è costruito.

Per poter fare parlare un simbolo, la psiche dell'osservatore deve entrarci in rapporto: aderire a un simbolo significa cioè coglierlo nella sua struttura analogica.

Dunque la figura semantica del simbolo possiede la caratteristica di 'informare' la coscienza, determinando in essa un aumento di conoscenza.

E' evidente che –indipendentemente dal campo informativo che io privilegio nell'ambito della relazione, il verbale o il non-verbale– non è mai possibile escludere completamente uno dei due poli, tant'è che anche durante un colloquio formale è possibile rintracciare tutto quanto un corteo di aspetti comunicazionali legati all'espressività del corpo.

E così, anche se mi pongo dal punto di vista di una comunicazione totalmente corporea avrò un valore strettamente funzionale che tenderà ad assumere valenza di espressività emotiva ed affettiva –dunque ad avvicinarsi al mondo della parola– man mano che dalle componenti organiche e motorie risalgo verso gli aspetti più spiccatamente mimiche e relazionali del corpo.

Dal punto di vista pedagogico e in senso lato trasformativo, è possibile mettere un'informazione al servizio di un processo rielaborativo volto al cambiamento, quando quell'informazione –legata al percorso autobiografico del soggetto– può essere da questi resa accessibile non solo cognitivamente, ma anche attraverso le proprie emozioni, fantasie e rappresentazioni affettive.

Senza questo passaggio dalla testa al corpo, diventa arduo poter veramente intraprendere un processo di riconoscimento, accettazione e ri-orientamento in chiave anche progettuale in ordine al materiale esperienziale con cui è venuto o viene in contatto il soggetto.

C'è dunque un'equivalenza tra il livello psichico e quello fisico rispetto ad un accadimento: stanno sullo stesso piano e “parlano” della stessa cosa, e la malattia in questo senso potrebbe essere intesa come difetto d'informazione fra la componente della coscienza e il substrato biologico che le corrisponde.

Solo il simbolo, fra tutti i veicoli semiologici, è quello che più di altri possiede una sintesi informazionale, capace di orientare in modo sintropico la direzione delle scelte in ordine alla presa in carico, con il minimo di dispendio energetico da parte dell'operatore.

Ritornando perciò al tema dell'analogia, ci interessa qui spostare l'attenzione sul fatto che essa può davvero costituire il tramite per rendere in qualche modo permeabili fra loro le due dimensioni del verbale (1) e del non-verbale (2) dove in (1) si attua una comunicazione di cui manca il referente materiale, mentre in (2) si parte dalla componente corporea, da una materia, ma manca l'aspetto di astrazione attraverso la parola, dunque non è immediatamente fruibile la comprensione di ciò che viene comunicato.

A titolo di esemplificazione è come avere in (1) una comunicazione in cui parlo ad esempio della mia sofferenza dovuta al sentimento di abbandono o di frustrazione per qualcosa o qualcuno che mi ha lasciato o di cui non ho saputo mantenere un legame sufficientemente stabile, ma non vedo l'oggetto di questa sofferenza, né posso portare su un piano sensoriale le conseguenze che questo stato mi procura, sempre che i meccanismi psichici riescano a tener dietro e a contenere questo dolore.

In caso contrario avviene una sorta di travaso psicosomatico dove ciò che è saltato sul piano psichico tende a inflazionare l'area somatica nel modo più utile, affinché la pulsione trovi libero sfogo alla sua esigenza di scarica.

In questo senso avremo allora delle parole, un racconto a cui fanno seguito un pianto, e più in giù un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, un rallentamento del battito cardiaco e un abbassamento dello stimolo appetitivo.

Detto in altri termini, i contenuti della comunicazione legata alla mia sfera affettiva risultano invisibili e se io non ne parlassi, resterebbero del tutto ignoti ad un ipotetico interlocutore con cui mi sto relazionando.

In (2) io parto invece da una gastrite, piuttosto che da un'asma bronchiale che il soggetto quasi del tutto subisce, nel senso di non riuscire ad andare oltre al fatto di sottoporsi alle cure farmacologiche pertinenti, e dunque io dispongo di un'evidenza concreta data dal corredo sintomatico in questione, davanti al quale solo disponendo di strumenti in grado di trasferire ciò che qui è il parlare del corpo nell'equivalente invisibile che allude al tipo di conflitto psicologico e relazionale sottostante, potrò fare opera di significazione.

Costruire un ponte di senso tra un'asma bronchiale e il vissuto abbandonico del paziente, piuttosto che trovare un nesso tra sensazione di vuoto al plesso solare e depressione, è ciò che si propone di fare l'analogia.

L'analogia è pertanto quella figura del discorso, che meglio di ogni altra ci permette di passare da un versante all'altro, facendo un salto di livello informativo nella misura in cui mi avvicino a svelare la parte più 'occulta', l'invisibile che sta dentro l'atto comunicativo.

Per fare questo occorre impadronirsi delle regole che conformano l'utilizzo corretto dell'analogia nell'ambito del campo di ricerca che stiamo percorrendo, donde scagionare il rischio -tanto più verosimile quanto ci muoviamo sul terreno della complessità- di produrre false analogie, significati fuorvianti, financo vere e proprie deformazioni di senso.

In questa prospettiva il *reato* può essere studiato –oltre che dal punto di vista eminentemente giuridico, ma anche sociologico, psicologico e psicoanalitico come ormai è ritenuto patrimonio collettivo- anche sul versante più propriamente psicosomatico, ascrivendo l'agito di cui è il prodotto formale, alla stregua di un fenomeno della comunicazione non-verbale.

Noi sappiamo infatti che le ragioni –per lo più inconsce- che sostengono un dato conflitto, per una sorta di inevitabilità espressiva dell'inconscio stesso, tendono a trovare una via di scarico delle pulsioni pertinenti, ed essendo l'agito antisociale la modalità comunicativa mediante la quale il soggetto interpreta la sua strategia relazionale, come tale un reato non può risultare estraneo al fatto che io ho potuto ricorrere –tra le varie opzioni comunicative a mia disposizione- alla scelta di passare all'atto deviante e che –tra tutte le tipologie disponibili- abbia compiuto proprio 'quel' fatto reato.

Se poi evinco dalla biografia che il soggetto tal dei tali ricorre più o meno compulsivamente allo stesso tipo di reato, aggiungo un pezzo in più: così come in altre parole nell'ambito del corpo può succedere che periodicamente io mi ammali sempre dello stesso accidente, o che in certe circostanze io risponda sempre attivando il medesimo dispositivo o reazione psicologica ad esempio di ansia o di carattere persecutorio, ebbene mi chiederò a questo punto che valore dare al tema della ridondanza informativa.

Ecco che allora diventa estremamente interessante rivisitare il Codice Penale minorile, e scorrere l'elenco –opportunamente selezionato- della gamma di reati, inserendo uno sguardo di tipo simbolico.

E' evidente che si tratta di porre le basi per uno studio davvero imponente che non abbiamo la possibilità di estendere in maniera sistematica a tutto l'Ordinamento contenuto nella Legge dello Stato, ma ci basta qui creare lo spunto per un primo livello di esemplificazione volto alla costruzione di un metodo di lettura simbolica del reato.

Per cominciare a orientare uno schema di lavoro, procediamo ad una prima selezione delle voci più significative e dal punto di vista qualitativo, e da quello quantitativo, in ordine al fenomeno della devianza minorile, a partire dall'ultimo decennio (1995-2005). **(A)**

Successivamente proveremo ad accorpare le voci di reato seguendo criteri di tipo analogico, che ci consentano di collocare l'agito secondo delle aree di valutazione diagnostica. **(B)**

Infine cercheremo di incrociare l'elaborato ottenuto con i parametri derivanti dagli studi di Behnson, nell'ambito di un modello che istituisce i criteri di equivalenza analogica pertinenti alla lettura dello psicosoma. **(C)**

In questo modo concludiamo il presente studio orientandolo in direzione della prognosi e cura dell'adolescente antisociale.

A. Selezione quanti-qualitativa delle voci di reato secondo il codice di procedura penale

270 e 270-bis	<i>associazioni sovversive e associazioni con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico</i>
285	<i>devastazione, saccheggio e strage</i>
299	<i>offesa alla bandiera o ad altro emblema di stato</i>
336	<i>violenza o minaccia a un pubblico ufficiale</i>
341	<i>oltraggio a un pubblico ufficiale</i>
348	<i>abusivo esercizio di una professione</i>
368	<i>calunnia</i>
371	<i>falso giuramento della parte</i>
372	<i>falsa testimonianza</i>
378	<i>favoreggiamento</i>
385	<i>evasione</i>
414	<i>istigazione a delinquere</i>
423	<i>incendio</i>
426	<i>inondazione, frana o valanga</i>
453	<i>falsificazione di monete</i>
496	<i>false dichiarazioni sulla identità</i>
527	<i>atti osceni</i>
528	<i>pubblicazioni e spettacoli osceni</i>
572	<i>maltrattamenti</i>
575	<i>omicidio</i>
581	<i>percosse</i>
582	<i>lesione personale</i>
583	<i>omicidio preterintenzionale</i>
588	<i>rissa</i>
589	<i>omicidio colposo</i>
599	<i>ritorsione e provocazione</i>
603	<i>plagio</i>
609 bis	<i>violenza sessuale</i>
609-octies	<i>violenza sessuale di gruppo</i>

612	<i>minaccia</i>
624	<i>furto</i>
628	<i>rapina</i>
629	<i>estorsione</i>
635	<i>danneggiamento</i>
638	<i>uccisione o danneggiamento di animali altrui</i>
639	<i>deturpamento e imbrattamento di cose altrui</i>
640	<i>truffa</i>
641	<i>fraudolenta distruzione della cosa propria e mutilazione fraudolenta della propria persona</i>
644	<i>usura</i>
648	<i>ricettazione</i>
651	<i>rifiuto d'indicazioni sulla propria identità</i>
659	<i>disturbo delle occupazioni o del riposo delle persone</i>
660	<i>molestia o disturbo alle persone</i>
670	<i>mendicizia</i>
674	<i>getto pericoloso di cose</i>
686	<i>fabbricazione o commercio abusivi di liquori o droghe, o di sostanze destinate alla loro composizione</i>
687	<i>ubriachezza</i>
697	<i>detenzione abusiva di armi</i>
699	<i>porto abusivo di armi</i>
711	<i>apertura arbitraria di luoghi o di oggetti</i>
712	<i>incauto acquisto</i>
720	<i>partecipazione a giochi d'azzardo</i>
726	<i>atti contrari alla pubblica decenza – turpiloquio</i>
727	<i>maltrattamento di animali</i>
733	<i>danneggiamento al patrimonio archeologico, storico o artistico nazionale</i>
734	<i>distruzione o deturpamento di bellezze naturali</i>

B. Individuazione di criteri di accorpamento analogico tra le varie voci di reato

Rispetto alle circa sessanta voci di reato appena selezionate nell'ambito del Codice Penale, avendo preso in esame solo quelle che più da vicino riguardano il minore imputato, cerchiamo adesso di istituire alcuni criteri che ci permettano di rendere tra loro analogiche le letture in ordine al conflitto sottostante, al conflitto cioè da cui è originato l'agito antisociale in questione.

Viste infatti puramente nel loro ordine di successione numerica, già si notano alcune tracce di continuità tra alcuni reati, ma siamo ancora lontani dal poter disporre di una griglia di riferimento per orientare la comprensione delle matrici del conflitto.

Proponiamo di inserire un primo criterio che postuli la necessità di suddividere il campo di articolazione dell'agito penale secondo la seguente modalità.

Da una parte avremo chi compie un reato sulla base di una dimensione conflittuata sul piano primario dell'identità, dove quindi la relazione col mondo –a diverso titolo disturbata- è patognomica di una più o meno ingravescente carenza identitaria, legata quindi alla sfera dell'*essere*.

Dall'altra avremo invece i reati che rispondono più a un complesso di conflitti derivanti da deformazioni o alterazioni nella sfera dell'*avere*, ovvero dall'instaurarsi di disfunzioni nell'ambito dei meccanismi di rifornimento che servono ad alimentare il piano dell'identità, ma dove in qualche modo è già possibile instaurare una relazione tra l'io e gli oggetti del mondo.

Una terza categoria di reati la si ricava dall'intreccio o dalla sovrapposizione a volte emblematica dei due parametri precedenti, dove i conflitti tra l'*essere* e l'*avere* entrano in risonanza fra loro, aprendo ad altri campi di lettura del conflitto.

E' un caso che a partire dal piano terminologico queste categorie appaiono per l'inconscio del legislatore già intrecciate fra loro, mediante la giustapposizione di un '**pen**' con un '**anale**'?

Quasi a dar adito da una parte a qualcosa che si muove apparentemente in modo indistinto sul filo di una spinta per l'appunto '**anale**', legata quindi al tema del possesso, della brama di risarcimento e del fagocitare, e dall'altra a un moto derivante da una tensione più direttamente legata al tema dell'*essere* –almeno dal punto di vista del maschile- del penetrare, dell'*esistere* in senso identitario secondo questa modalità sessuocentrica.

"Io sono il mio pene" o –detto in altri termini- *"il mio sesso pensa per me, dispone delle mie azioni"* dove io non esisto ancora come individuo dotato di una coscienza integrata con gli istinti primari; sono invece ancora tutto contenuto sul piano *emo-tivo* dall'archetipo del sangue, della vita acquatica che si capacita di un moto suo proprio, senza che io possa ancora incidere sulla direzione opportuna da conferire alle mie pulsioni.

Ma lasciando scorrere queste suggestioni un po' lacaniane e tornando al modello di riferimento appena postulato, vediamo subito come è possibile istituire un riposizionamento '*fisiologico*' relativo al materiale seriale del codice penale, utilizzando la griglia seguente.

1) reati legati alla sfera dell'identità, dei conflitti relati alla dimensione dell' "essere"

- 270 associazioni sovversive e associazioni con finalità di terrorismo e di
 eversione dell'ordine democratico**
- 285 devastazione, saccheggio e strage**
- 299 offesa alla bandiera o ad altro emblema dello stato**
- 336 violenza o minaccia a pubblico ufficiale**
- 341 oltraggio a pubblico ufficiale**
- 423 incendio**
- 426 inondazione, frana, valanga**
- 572 maltrattamenti**
- 575 omicidio**
- 581 percosse**
- 582 lesioni personali**
- 583 omicidio preterintenzionale**
- 588 rissa**
- 589 omicidio colposo**
- 599 ritorsione e provocazione**
- 635 danneggiamento**
- 638 uccisione o danneggiamento di animali altrui**
- 639 deturpazione e imbrattamento di cose altrui**
- 641 fraudolenta distruzione delle cose proprie e fraudolenta mutilazione
 della propria persona**
- 659 disturbo delle occupazioni o del riposo delle persone**
- 660 molestia o disturbo alle persone**
- 674 getto pericoloso di cose**
- 687 ubriachezza**
- 697 detenzione abusiva di armi**
- 699 abusivo di armi**
- 720 partecipazione a giuochi d'azzardo**
- 726 atti contrari alla pubblica decenza, turpiloquio**
- 727 maltrattamento di animali**
- 733 danneggiamento al patrimonio archeologico, storico o artistico
 nazionale**
- 734 distruzione o deturpamento di bellezze naturali**

2) *reati legati alla dimensione del rapporto con gli oggetti necessari al rifornimento della propria identità, ovvero alla sfera dell' "avere"*

348	abusivo esercizio di una professione
453	falsificazione di monete
603	plagio
624	furto
628	rapina
629	estorsione
640	truffa
644	usura
648	ricettazione
670	mendicizia
686	fabbricazione o commercio abusivi di liquori o droghe o di sostanze destinate alla loro composizione
712	incauto acquisto

3) *reati in cui le categorie dell' "essere" e dell' "avere" si intrecciano in modo da costituire un unico nucleo conflittuale*

368	calunnia
371	falso giuramento della parte
372	falsa testimonianza
378	favoreggiamento
385	evasione
414	istigazione a delinquere
496	false dichiarazioni sull'identità
527	atti osceni
528	pubblicazioni e spettacoli osceni
609bis	violenza sessuale
609octies	violenza sessuale di gruppo
612	minaccia
651	rifiuto di indicazioni sulla propria identità
711	apertura arbitraria di luoghi o di oggetti

E' evidente che risulterebbe assai arbitrario assumere questa griglia tout court, sganciata da un criterio che entri nel merito -caso per caso- di una lettura necessariamente di tipo individuale, ma è indicativo che l'aumento di potere informativo –in questo caso inerente al campo dell'agito del ragazzo- contribuisce ad un innalzamento della capacità di far diagnosi educative e di indirizzare la strategia di intervento.

Trattare poniamo un reato di *estorsione* con gli stessi criteri con cui ci muoveremmo nei confronti di un reato di *oltraggio a pubblico ufficiale*, piuttosto che trattare un reato di *maltrattamento di animali* alla stregua di un reato come quello di *plagio*, certo, rende atto di una capacità da parte dell'educatore di astrarre –separando i due piani- il ragazzo da ciò che ha commesso, onde evitare di inquinare la relazione educativa delle proiezioni che mi sono indotte dal mio personale vissuto circa quel comportamento deviante, ma non aiuta ancora a orientare la strategia educativa, perché ci dice poco sulla natura del conflitto che ha prodotto quel reato.

Non si vuole però qui suggerire un modello di intervento che guardi al ragazzo unicamente attraverso la lente del reato che ha commesso; ci proponiamo semmai di costruire un metodo capace di abbracciare una lettura il più possibile tendente alla visione unitaria e complessiva dell'altro, avvalendoci in questo modo di una comprensione maggiormente incisiva in ordine al "sintomo" con cui l'adolescente ha scelto di comunicare, ovvero il reato.

Ma si può "vedere" la totalità, abbracciare l'insieme a partire o solamente potendo disporre di un singolo aspetto, di un elemento parziale?

Sì, a patto che si rispettino le analogie, dove quindi se riscontro qualcosa sul versante diremmo **infrarosso** dell'agito, dovrò ritrovare –trasportato sull'altro piano dello psichico- lo stesso ordine di senso, anche quando vado a sondare il suo lato **ultravioletto**.*

E' necessario quindi sempre rispettare il principio di concordanza analogica tale da consentirmi di ritrovare nell'infrarosso un'analogia che non contraddica il piano dell'ultravioletto e viceversa.

E' utile precisare che il dispositivo analogico non contempla che si debbano ritrovare delle uguaglianze, bensì delle equivalenze di significato.

* Questo schema preso in prestito dalla psicoanalisi junghiana utilizza la metafora dello spettro luminoso per definire il funzionamento dei rapporti che intercorrono tra coscienza e inconscio: data cioè un'ipotetica *banda del visibile* che corrisponde alla capacità di estensione del nostro io, *infrarosso* riguarderà tutti quei fenomeni –non rilevabili dal nostro io- che sono ascrivibili al funzionamento e dunque alle manifestazioni della materia, mentre *ultravioletto* riguarda gli eventi –altrettanto inconsci- che derivano dal funzionamento e dalle produzioni degli apparati psichici.

Se nella clinica –poniamo- ho a che fare con un paziente che è affetto da disturbi aventi a che vedere con l'ambito delle malattie autoimmuni, non potrò aspettarmi che sul piano psicologico egli funzioni con un adeguato senso di identità personale, perché è evidente che come va il corpo, così andrà la psiche: ecco perché, ad esempio, esibirà dei disturbi della relazione, con più o meno gravi carenze di struttura sul piano identitario.

Tutto questo da una parte evidenzia il parallelismo di tipo analogico che sostiene la relazione tra infrarosso e ultravioletto dal punto di vista dello psicosoma.

Ma ci suggerisce anche come sia possibile -e auspicabile- avvalersi propriamente del *sintomo* per individuare la via del *progetto* da cui passare nell'ambito del trattamento in corso.

Allo stesso modo, se mi trovo a interagire con un soggetto il quale presenta tutta una modalità di atteggiamenti di autocontrollo, iperrazionale, con spunti di comportamento coatto, ai limiti di ciò che nella clinica viene definito alla stregua di personalità nevrotico-ossessiva, non potrò aspettarmi che questo individuo abiti un corpo in maniera tanto spigliata e flessibile.

Con tutta probabilità mi troverò a che fare con un corpo rigido dal tronco poco mobile, financo affetto da problemi articolari e cervicali, a segnalare una lunga storia di vizi di postura e di conseguenze legate agli irrigidimenti intervenuti nei vari distretti dell'apparato locomotorio.

Perché non solo è inevitabile che la 'guarigione' passi attraverso il prendere in mano la propria depressione, la propria aggressività, il proprio disturbo di relazione in chiave di esigenza riparativa e rielaborativa, ma è altrettanto vero che dentro la mia aggressività, dentro il mio comportamento disfunzionale, sono contenuti gli ingredienti progettuali che definiscono la direzione operativa verso il cambiamento.

E se è valido sul piano clinico, non si capisce perché non potrebbe essere utile anche dal punto di vista della presa in carico educativa, o comunque nell'ambito degli interventi di aiuto alla persona.

Allo stesso modo ci dovremmo aspettare da un adolescente con episodi pantoclastici, la cui storia è intessuta di innumerevoli agiti di tipo vandalico, che in qualche caso sono sfociati in eventi di aggressione anche a persone, di ritrovare sul piano psicologico dei tratti di natura fobica, piuttosto che anche delle gravi carenze identitarie.

Eppure è un dato abbastanza ricorrente nella storia dei Servizi, il fatto che vi sono casi in cui tutto lo sviluppo dell'intervento a favore di un dato adolescente non si è mai occupato ad esempio di trattare direttamente e specificamente il disturbo di aggressività -ovvero il sintomo che qualificava il suo modo di stare al mondo- o in altri casi i sintomi derivanti da una depressione mascherata, ecc. che sono rimasti aspetti periferici per tutta la durata della presa in carico.

Tutt'al più queste componenti sintomatiche sono entrate in circolo nelle équipes sotto forma di vissuti più o meno pericolosi avvertiti dai vari operatori, su cui era necessario trovare strumenti di difesa personale, onde 'sopravvivere' nella relazione d'aiuto.

E' chiaro quindi che se per me qualsiasi reato è concettualmente identico, perché tanto ciò che importa è il ragazzo e non ciò che ha commesso, la conseguenza sarà quella di sguarnire l'intervento di un potenziale prezioso, dato dalle informazioni derivanti da quell'agito che ha determinato l'ingresso nel circuito penale del minore.

E' come dire, in sintesi, che il *sintomo* contiene in sé sia la componente del conflitto da cui è stato originato, ma anche l'aspetto della progettualità che serve a quel conflitto per portare il soggetto ad un cambiamento di stato, si spera in senso evolutivo.

Riprendendo la disamina sui reati, è evidente che le voci contenute nella prima categoria (1), quella che designa le problematiche inerenti all'identità, risulteranno patognomiche di un maggior livello di regressione in ordine alla struttura di personalità del minore, se paragonate a quelle della seconda categoria (2), dove il conflitto è più centrato sulla componente dell'avere.

Ma è anche logico pensare che un reato (1) sia rappresentativo da questo punto di vista di una domanda più profonda di trasformazione che non in (2), di un desiderio legato a un'istanza di domanda interna, di fronte alla quale l'individuo non possiede ancora la capacità di allineare le istanze istintuali, affettive e cognitive in un'unica chiave integrata, onde formulare delle risposte soddisfacenti, energeticamente vitali.

E questo è un dato importante ai fini della diagnosi educativa, perché un conto è avere a che fare con un adolescente sufficientemente compensato dal punto di vista della struttura identitaria e un conto sarà gestire la presa in carico di un soggetto sguarnito o fortemente precario su questo piano.

Nel primo caso sarà quanto meno possibile stabilire una relazione educativa capace di istituire dei piani di confronto con l'adolescente, mentre nel secondo sarà preponderante l'esigenza di vicariare i buchi mancanti nella struttura di personalità del minore.

E' interessante quindi postulare l'ipotesi che vi siano –a seconda della valenza simbolica che siamo in grado di conferire loro- reati che preludono a differenti livelli di portata di domanda per il soggetto che li esprime, in quanto caricati da un coefficiente di maggior energia trasformativa rispetto ad altri, e che ciò stia in qualche modo in rapporto con il livello di regressione attribuibile all'autore di reato.

Vi saranno perciò dei reati che non esiteremmo a definire più "archetipici" di altri, a seconda che l'oggetto relazionale sul quale va a parare il reato, sia situabile in ordine alla scala filogenetica, più o meno vicino o lontano dal livello evolutivo pertinente al soggetto.

Quelli che si possono situare più vicini alla dimensione archetipica saranno ovviamente i reati maggiormente caricati in senso energetico e dunque quelli che più direttamente pongono il soggetto a confronto con una profondità di domanda e con una portata di conflitto, ma anche contemporaneamente con una possibilità di salto evolutivo significativi.

Per reati archetipici ci riferiamo pertanto a quei comportamenti che, da una parte rimettono in discussione in modo radicale il principio di identità dell'oggetto a cui sono dedicati e, dall'altro, che hanno il potere di incidere a tal punto sul piano delle conseguenze, tale da determinare un danno permanente, perentorio e non più sanabile nel tempo.

Diversa sarà poi rispetto a questi reati archetipici, la 'distanza' soggettivamente percepibile in relazione al proprio livello identitario', dove per esempio una cosa è scaricare una pulsione aggressiva direttamente su un oggetto simile a sé (me la prendo con tizio, caia, comunque con un umano) e un'altra sarà rivolgersi a oggetti appartenenti a ordini di regni evolutivi che mi hanno preceduto, come quello animale, vegetale, financo minerale.

A parità di intensità di scarica aggressiva, diverso sarà pertanto compiere un omicidio e altra cosa sarà ammazzare e seviziare un animale, oppure incendiare un bosco o addirittura distruggere o deturpare il patrimonio naturale di un luogo, "uccidendone" le acque, l'aria, ecc.

Non ci interessa qui considerare l'aspetto etico della questione, ma quello eminentemente funzionale: uccidere un mio simile vuol dire che è possibile rispettare –pur nel conflitto– un parametro di identità fra me e l'oggetto, mentre sopprimere un animale o appiccare un incendio, comporterà un agito che colpisce un destinatario più lontano rispetto al livello evolutivo del soggetto e come tale meno integrabile sul piano della mia coscienza.

Ecco perché, collettivamente parlando, uccidere un essere umano è sentito come il massimo della colpa, mentre segare un albero verde può essere qualcosa che addirittura in molti ambiti della società è sentito come un atto del tutto innocente...

La coscienza del collettivo si solleva soltanto quando viene minacciata l'esistenza di una intera specie del regno animale piuttosto che il tema della deforestazione, ma fintanto che si tratta di un individuo, la soglia di allarme sociale rimane assai blanda.

Ma se io compio la 'strage' di ogni forma naturale vivente in un dato luogo, appiccando un incendio o provocando una frana o una valanga o se addirittura inquino irrimediabilmente un territorio (e qui abbiamo la metafora degli organi muntori con tutte le analogie legate alla funzione escretrice) è evidente che non vado a intaccare soltanto identitariamente il piano dell'io (in quanto uccido l'altro da me): vado a colpire più o meno alla radice gli elementi di cui è composta la mia identità psicosomatica, sotto forma di componenti ambientali, donde sarà in gioco un conflitto con una valenza identitaria più vasta e profonda.

Più in su dovrei uscire dalla dimensione delle forme naturali e rivolgere la mia pulsione nei confronti di qualcosa che va in senso sempre più astratto verso la dimensione primaria dell'archetipo: le forme geometriche, i numeri...

Ma –per rimanere ancorati alla dimensione del visibile- l'altro aspetto che qualifica un reato dal punto di vista di un maggiore o minore livello di regressione in ordine allo stato di coscienza dell'individuo, non riguarda la variante soggettiva della scelta del destinatario dell'agito (a chi è rivolto) bensì la conseguenza qualitativa dell'atto in quanto tale.

Quanto più in altre parole l'esito dell'agito antisociale avrà prodotto in qualche modo conseguenze definitive, immodificabili che hanno sancito il cambiamento complessivo di stato dell'oggetto destinatario o il suo danneggiamento irreparabile, tanto più questo sarà denotativo di un conflitto più radicale e di un altrettanto livello regredito del soggetto.

Diverso sarà quindi procurare *lesioni* transitorie piuttosto che permanenti o definitive a una persona in seguito a un litigio o a una *rissa* e differente sarà l'inquadramento di un reato quale una *violenza carnale*, in seguito alla quale la psiche della vittima risulterà parzialmente o totalmente devastata, rispetto a un reato di *molestie sessuali*.

Abbiamo sempre a che fare con la medesima natura dello stesso conflitto, o della stessa costellazione di conflitto, ma ad intensità esponenziali variabili, come se da un minimo a un massimo di scarica pulsionale, attraverso una scala di modulazione più o meno articolata a seconda della tipologia di reato in questione, il conflitto si avvalga di forme espressive più o meno ingravescenti.

Dove non è più sufficiente un coefficiente di intensità della scarica a soddisfare le ragioni del conflitto, il soggetto sarà indotto a ricorrere a una scarica più intensa, sorta di enfasi ridondante della comunicazione.

E perchè mai questo meccanismo della ridondanza informativa a fronte di un conflitto che si è già dichiarato, tale da aumentare la soglia di allarme sociale fino al punto che l'individuo subisce manovre di restrizione della libertà, financo provvedimenti quali la custodia cautelare o il collocamento obbligatorio in comunità? Forse occorre parlare più forte nella misura in cui qualcuno fa fatica ad ascoltare, e con tutta probabilità bisogna ricorrere alla coazione informativa davanti a una persona che non si ferma a riconoscere le ragioni del conflitto...

Sta di fatto che molto spesso l'epilogo a cui sono sottoposti i reati gravi o i reati recidivanti è ancora una volta l'atto dell'essere fermati dall'esterno e rinchiusi in un luogo, il carcere piuttosto che la comunità, dove si viene aiutati a rimettere sé stessi in connessione col proprio mondo 'interno'.

Approntato un criterio di lettura analogica del reato, che ci permette di inferire informazioni in presa diretta dall'osservazione del comportamento deviante, altra cosa molto importante riguarda il punto di vista di chi il reato lo ha commesso concretamente.

Allo stesso modo cioè per cui non esiste solamente un corpo reale o un modo di funzionare psichico che sia esclusivamente tale dal punto di vista oggettivo, ma parimenti un corpo immaginale, frutto di ciò che io penso e dei miei vissuti in ordine agli accadimenti fisici di cui sono partecipe, così la lettura del reato in sé conchiusa non rende ancora merito della visione complessa in cui esso è inserito.

Intendiamo qui per *corpo immaginale* tutto il complesso di fantasie, suggestioni, ipotesi, sentimenti, idee, ecc. che il paziente crea in merito agli eventi che si manifestano sulla mappa corporea, dando luogo a un'imagerie che non percorre tanto le vie anatomiche, bensì quelle delle proprie proiezioni fantasmatiche.

E siccome la visione del corpo immaginale non è affatto detto che coincida con quella del corpo reale, anche il punto di vista di chi osserva o tratta un reato non è sovrapponibile tout court con la visione di chi lo ha commesso.

Ecco perché è molto importante ciò che chiamiamo *la funzione di rielaborazione del reato*, perché lì dentro si incrociano il piano di realtà con il vissuto proiettivo dell'adolescente, dal cui confronto può aumentare il potere che operatore e autore di reato hanno di confrontarsi con le istanze profonde del conflitto.

Sono due percorsi che si intrecciano quasi specularmente: l'operatore deve fare il salto dal piano di realtà dato dall'oggettività bruta dell'agito attraverso il quale si è fatto avanti l'adolescente, per appropriarsi di un ordine simbolico di lettura, recuperando il senso del rapporto tra l'agito e chi lo ha prodotto; l'adolescente parte invece dal piano emotivo e psichico dal quale sono scaturite le pulsioni che hanno mosso il comportamento deviante, per arrivare a connettere di nuovo il piano di realtà –si spera questa volta in modo autocritico e facendo nascere un'esigenza di tipo trasformativo interno–.

Questo versante della rielaborazione del reato merita di per sé uno spazio di riflessione ad hoc, ma intanto è importante aver colto la necessità di portare in primo piano –attraverso il racconto biografico, piuttosto che mediante l'impiego di diverse altre tecniche espressive– quest'area non così scontata nelle prassi di trattamento dell'adolescente antisociale.

Non tanto perché non si entri col ragazzo nel merito di ciò che è stato infranto sul piano del patto sociale, secondo parametri di valore etico, ma in quanto le informazioni derivanti da ciò che egli prova, sente e immagina, detengono valore funzionale ai fini della costruzione del contesto informativo e rielaborativo.